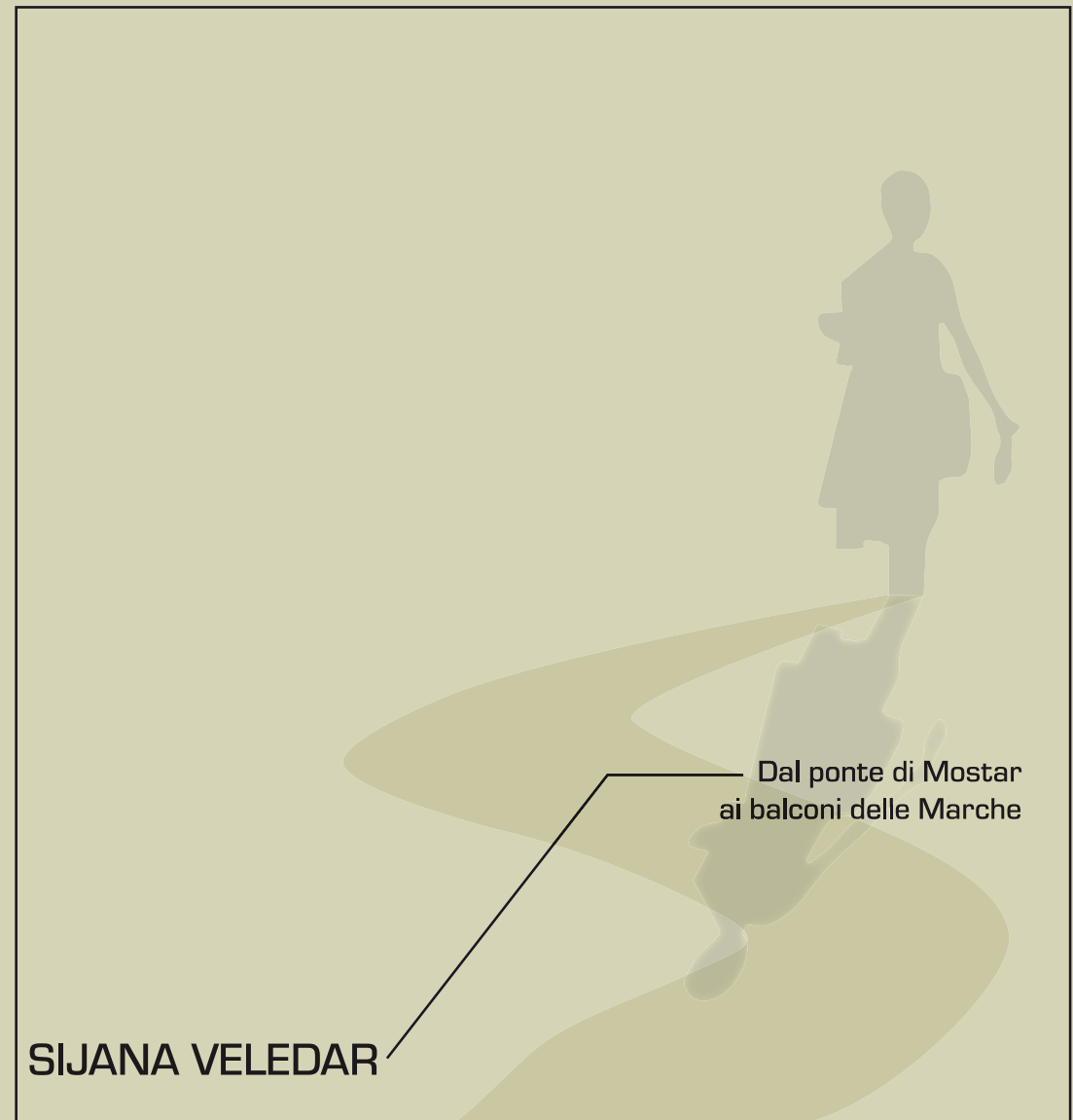


PATRIA



Il desiderio di scrivere è più forte della buia paura dei ricordi. Seduta assieme ad altri "avventurosi" negli umidi sotterranei la percezione della realtà più che mai era sparita; e l'immaginazione diceva di essere precipitati dentro uno *Truman show*.



Cresciuta in una delle più belle città dell'Erzegovina, a Mostar, la mia vita a quattordici anni si arrestò per un breve, anzi lungo, periodo. A causa di una brutale guerra che devastava non soltanto la mia città, ma l'intera ex Jugoslavia, fui costretta a trasferirmi sull'isola di Korčula, in Croazia. Le bellissime spiagge, il mare trasparente e il profumo dei pini non riuscì a farmi ritornare più serena. I pensieri erano altrove, e pochi mesi passati sull'isola accentuarono ancor di più il desiderio di casa.

Una volta rientrata a Mostar speravo in una migliore situazione politica, ma la guerra si faceva sempre più brutale. Di nuovo nei sotterranei senza luce con qualche candela o pila accesa, per chissà quante ore o addirittura giorni, assistevo a un particolare tipo di concerti, veramente unici! A salutare il pubblico sarebbe stato il generale serbo Perišić, il quale tramite la radio annunciava il programma del concerto, ossia i quartieri, gli ospedali, le scuole da bombardare, invitando il suo pubblico, qualora non volesse morire, a spostarsi altrove. Ringraziando per l'ascolto lasciava lo spazio alla grande orchestra e alle sue belle note, prima quelle dell'aviazione e poi quelle dei pesanti bombardamenti. Alla fine del concerto tutti ci sentivamo meglio; certo, quelli sopravvissuti potevano sperare ancora in una giornata, quelli morti finalmente nella pace eterna.

Nonostante la guerra e la paura del giorno dopo non smisi di fare gli allenamenti della pallamano: uno dei pochi svaghi che la società sportiva poteva offrirci, anche se i genitori erano contrari, dato che si bombardavano pure i campi da gioco. In vista di un trasferimento all'estero continuavo ad allenarmi.

Il paese di destinazione non era importante; ciò che contava era rimanere in vita, il desiderio di vivere. Nel frattempo, cercare di scordare i momenti incivili della sopravvivenza quotidiana per alcuni diventava un lusso, dato che molti degli "avventurosi" non erano più in grado di gestire la loro vita, in seguito alle tragedie dei propri cari. La vita in quei anni era pura incertezza: trascorrere le giornate in casa o uscire fuori era impossibile.

In pieno inverno, all'inizio del febbraio del 1992, finalmente lasciai Mostar. Il trasferimento in Italia con l'intera squadra doveva essere apparentemente temporaneo. In quella fredda mattina salutare i propri familiari era difficile. Sotto gli spari dei cecchini soltanto un pensiero affliggeva la mia mente: li vedrò mai più? chi di loro sarebbe sopravvissuto? Dopo aver lasciato l'Erzegovina e la Dalmazia ci imbarcammo per Ancona. Allontanandoci dalla costa l'unico testimone dei nostri pensieri sarebbe diventato il mare Adriatico, che poi nel corso degli anni avrebbe assunto un ruolo importante nel curare la malinconia e la distanza.

L'arrivo in Italia aprì la strada ad una nuova vita, ad un nuovo futuro. Ospite nella città del "Balcone delle Marche", a Cingoli trascorsi un periodo. I tornei della pallamano organizzati nelle varie città italiane ci permisero di conoscere molte persone, spesso totalmente ignare di quanto avveniva in Jugoslavia. Mi chiedevo allora che cosa trasmettesse la televisione italiana, e cosa riferissero i quotidiani. Da quindicenne mi domandavo se era possibile che nessuno si accorgesse di quanto stava accadendo alle popolazioni civili, e cosa doveva essere fatto per fermare la guerra?

Certo, oggi le risposte alle domande potrebbero sembrare provocatorie. A distanza di anni capii molto. Esaminare in realtà che cosa venne fatto, oltre a fornire gli aiuti umanitari, potrebbe essere complicato. Il diritto alla difesa, e con questo il diritto alla vita, ci era negato a causa della mancata applicazione dell'art. 51 della Carta dell'Onu.

Mettersi in moto ed esplorare una nuova realtà impegnativa incuriosiva la mia personalità. Scoprire delle belle città italiane piene di storia e cultura, conoscere le loro tradizioni, i modi di vivere entrò a far parte della vita. Tutto ciò poteva associarsi in qualche modo a Mostar, all'Erzegovina, alla bella Dalmazia. La strada all'immaginazione si apriva: ero lì ad ammirare il Vecchio Ponte il simbolo della città, il biancore della sua pietra, le acque della Neretva, e l'intero quartiere di Kujundžiluk. È la forza del pensiero che supera gli ostacoli, in un certo senso come quello di Leopardi e del suo Infinito.

I ricordi sarebbero così diventati compagni della mia vita, e poi anche gli studi. Dopo essermi trasferita con i familiari nella bellissima città del "grande recanatese", completai la scuola superiore per iscrivermi quindi alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Macerata. La volontà di fare qualcosa per la mia terra mi dava la forza di andare avanti, di curiosare nelle città europee, di apprendere, di meditare per ore sul lago di Östergötland dove il sole non tramonta mai. I frequenti viaggi a Mostar iniziarono a fornire un nuovo volto. Era una doppia vita che mi faceva sentire bene, addirittura anche i miei sogni più burrascosi accettarono le distanze facendole diventare minime.

Ogni tanto il mio passato bussava alla porta, a volte per farmi ricordare le cose belle, altre volte come uno scomodo dolore che ogni tanto compare, giusto per far sentire la sua presenza. Dovevo prendere una grande decisione che da lì in poi mi avrebbe aiutato a superare qualsiasi ostacolo. Iniziai a pensare che nella vita niente fosse più scomodo di una guerra, niente fosse più terrificante dell'incertezza di morire, oggi o domani, niente fosse più importante della libertà. Da lì tutto diventò semplice.

La tragica dissoluzione e la guerra in ex Jugoslavia sarebbe stata oggetto degli studi e della tesi di laurea. Essendo riuscita a conseguire la possibilità del Dottorato di ricerca, i pensieri, le curiosità, le analisi, le speranze continuano ad essere coltivati: e sono anche lascio di un passato, della perdita delle persone e dei luoghi che abbiamo amato. Da piccola volevo fare il medico, ma sono felice di poter curare la mia storia, la storia di un popolo e delle identità cancellate. Quanto fossero grandi o piccole le nostre esperienze senza dubbio ci rendono più forti, pieni di speranza in un mondo che vorrebbe non appartenerci più. I versi di Ivo Andrić chiudono il silenzio:

Dio dei cieli che regni su di noi e tutto conosci, per carità, volgi il tuo sguardo su questa montagnosa terra di Bosnia e su di noi che ha partorito e che mangiamo il suo pane. Dacci ciò che giorno e notte, ognuno a proprio modo ti chiediamo: dona la pace ai nostri cuori e l'armonia alle nostre città. Basta con il sangue e con i fuochi di guerra. Del pane della pace abbiamo bisogno! ¹

¹ I. ANDRIĆ, *Nella vita di Danilo Illic*, Sarajevo, 1926



LO SGUARDO DI ULISSE

- Το Βλέμμα του Οδυσσέα; Το Βλέμμα του Οδυσσέα -

Grecia, 1995

Soggetto e Regia THEO ANGELOPOULOS. Con HARVEY KEITEL, MAIA MORGENSTERN, ERLAND JOSEPHSON, THANASIS VENGOS, YORGOS MICHALAKOPOULOS, DORA VOLANAKI
 Prodotto da PHOEBE ECONOMOPOULOS, ERIC HEUMANN, GIORGIO SILVAGNI.
 Sceneggiatura THEO ANGELOPOULOS, TONINO GUERRA, PETROS MARKARIS, KAIN TSITSELI, GIORGIO SILVAGNI. Direttore della fotografia GIORGOS ARVANITIS, ANDREAS SINANOS.

Aveva cominciato a recitarvi GIAN MARIA VOLONTÈ che morì durante le riprese e venne sostituito da HARVEY KEITEL